

Burricusu – I calciatori dell'asino

16 luglio 1939 – Sardegna, Nebida (CI).

Una radio Gioiello 105 emette dei segnali disturbati. Una mano giovane ruota entrambe le manopole nel tentativo di ritrovare la trasmissione: ci riesce. Un commentatore sportivo introduce la finalissima della Prima Divisione sarda, Monteponi Iglesias – Terranovese.

Stesi sul letto, **Michele** (17) e **Nino** (18) ascoltano eccitati la presentazione dei giocatori in campo. D'altronde, dopo i mondiali del '38, la vittoria di Iglesias significa molto per due ragazzi appassionati di calcio: la squadra per cui tifano potrebbe accedere al campionato nazionale.

La partita inizia e la voce del commentatore scandisce velocemente le prime azioni. Nulla può distrarli, neanche il frinire delle cicale proveniente da fuori, dove si intravedono la strada per la città di Iglesias e l'imponente croce di ferro del santo di Nebida. Persino **Ines** (40), madre di Michele, si rende conto di star chiamando inutilmente i ragazzi.

Il goal della Terranovese, però, segna la fine dell'attesissima partita: 6 a 0 e Iglesias perde clamorosamente. Sconfitti, i ragazzi escono e attraversano il vialetto davanti casa di Michele. Si dirigono verso il paese con un vecchio pallone sottobraccio, nella speranza che due tiri possano tirar su il loro morale.

La zona è circondata da eleganti abitazioni, tra cui spicca l'elegante Villa Floris. Nino commenta con fare acido tanta ricchezza: hanno addirittura un maneggio con cavalli di chissà quale valore, «Ricco o ci nasci o non ci diventerai mai». L'amico gli consiglia di non dar troppo peso alle apparenze. E poi, suo padre dice sempre che le differenze di classe stanno sparendo. L'amico non è d'accordo ma, prima che possa replicare, Michele tira fuori da una delle sue tasche una maglia. È tutta stropicciata e Nino non capisce finché non vede che porta il numero di Aldo Boffi, capocannoniere della stagione calcistica. È per lui, è il suo regalo dei diciotto anni. I ragazzi si abbracciano forte poi il festeggiato la indossa subito.

Nella frazione di Nebida, tutti si conoscono. C'è il negozio di fiori dei Murgia, la bottega di cucito della giovane e ricca Clara Floris e, più in là, le miniere di carbone, la principale fonte di lavoro della zona.

Michele e Nino si lanciano la palla, tra le strette vie del centro, e ripetono le frasi dei telecronisti della partita appena terminata; ma nelle loro parole Iglesias vince. Il loro entusiasmo si spegne quando viene loro chiesto di smettere: disturbano la quiete del paese. A Nebida non c'è spazio per i loro desideri. Spalla a spalla, allora, si spintonano per una stradina che li porta fuori dal centro, mentre

riprendono fiato. Nino, nervoso, fa un tiro maldestro e, senza volerlo, lancia la palla contro un arbusto. Si buca: riesce a conficcarsi proprio su uno dei rami più appuntiti. Il ragazzo ne raccoglie i resti mentre Michele tenta di sdrammatizzare facendo qualche battuta. Come sempre funziona, perché il segreto della loro amicizia sta nel completarsi a vicenda. Michele è infatti un tipo energico e simpatico, un vero polo magnetico per Nino, che è più introverso e insicuro.

I due, ormai rassegnati a giocare, si lamentano di Nebida: lì non funziona niente. In città, invece, si trovano campi da calcio e gente con voglia di fare. Ma il centro più grande vicino a loro, Iglesias, dista almeno due ore e mezza di camminata. E nonostante il fascismo spinga per il culto del corpo e dello sport, a Nebida non si è visto granché se non qualche dibattito scatenato dall'estrazione del carbone. «A che mi serve, allora, essere fascista?» domanda Nino. Ma Michele non ha una risposta.

Di ritorno verso casa, passano davanti a un cortile spagnolo. Seduto e intento a leggere il *Quotidiano fascista della Sardegna*, c'è **Antonio** (24), il cugino di Michele. Il ragazzo li accoglie con una gran festa, ma quando vede le loro espressioni moge attacca un discorsone da uomo vissuto. Lui si è laureato all'università di Roma e conosce bene il desiderio di fuggire dall'isola. Racconta che nella capitale, grazie ai Giovani Avanguardisti, i ragazzi vengono stimolati da una formazione militare e sportiva come fossero una sola testa e un solo cuore. Antonio li descrive come un gruppo fortemente unito. Nino rimane affascinato da questa idea di gruppo, e, dopo aver salutato Michele e il cugino, di ritorno verso casa con in mano i resti del pallone, sogna in grande: sarebbe bello realizzare una vera squadra di calcio a Nebida.

Il suo fantasticare, però, si spezza presto. Aperta la porta di casa, Nino trova il padre **Angelo** (50) mezzo ubriaco e intento a inveire contro i fratelli. La motivazione è presto detta: ha perso l'ennesimo posto di lavoro. Nino non riesce a difenderli, è sottomesso all'odio e non può far altro che reprimere la rabbia. «Sei un senza palle» afferma Angelo spintonandolo. Il ragazzo però scappa e si chiude nella sua stanza. Ripensa a sua madre, morta anni prima per malattia. Da quando non c'è più, si sente solo al mondo. Triste, stringe i lembi del pallone distrutto e, preso da un bisogno di rivalsa, sente il bisogno di agire. Di fare qualcosa che lo faccia stare bene.

Intanto, a casa di Michele, il clima è tutt'altro: si cena in silenzio, seduti composti e con un eccessivo bisogno di apparire "persone a modo". Il ragazzo, figlio unico, proviene da una famiglia borghese che stravede (anche troppo) per lui. Il padre, **Diego** (45), sostenitore del regime fascista e uomo attentissimo al denaro, è proprietario di una delle miniere di carbone della zona e desidera che il figlio

prosegua l'attività familiare. Non sa che il sogno di Michele è quello di andare lontano dall'isola. Il ragazzo non ha il coraggio di dirglielo, perché Diego non tollererebbe questa ipotesi.

Dopo cena, Michele riceve la visita inaspettata di Nino e nota subito qualcosa di insolito nel suo sguardo. Il ragazzo, infatti, ha una coraggiosa proposta da fargli: fondare assieme una squadra di calcio a Nebida. Sì, è vero, non sarà facile trovare dei compagni di squadra e un campo in cui giocare. I loro coetanei o sono assidui lavoratori o sono ricchi (e, diciamocelo, i ricchi non si sporcano di certo... i piedi). E la campagna sarda è il luogo meno adatto a uno sport come il calcio. Ma lui ci crede davvero: è per sentirsi parte di qualcosa che fa per loro; per smettere di vivere nella gabbia Nebida, dell'isola. A quelle parole, il volto di Michele si illumina. Non aveva mai visto l'amico così deciso. Possono farcela! I due, presi dall'energia del momento, decidono che lo costruiranno loro il campo; gli servono solo un po' di soldi con cui recuperare gli attrezzi necessari. Non possono chiederli al padre di Michele, non approverebbe, perciò che fare? In quel momento il nitrito di un cavallo di Villa Floris fa venire loro una rischiosissima idea.

Il giorno seguente, Michele e Nino sono al maneggio della Villa. I nobili **Giovanna** (40) e **Leopoldo** (55) stanno riportando i cavalli allo stalliere, soddisfatti della gita appena conclusasi. Quando la via è libera, i ragazzi raggiungono le bestie che, però, si mostrano da subito infastidite. In fretta e furia, Michele taglia la corda che tiene legato un bellissimo andaluso: varrà di sicuro un sacco di soldi. Una volta libero, però, l'animale sfugge al loro controllo e corre via dal maneggio, creando scompiglio in tutta la Villa. Impauriti, i due amici fuggono a perdifiato e si disperdono nella campagna della proprietà, fino a che qualcuno fa lo sgambetto a Michele, che cade rovinosamente a terra. I ragazzi si voltano e davanti a loro c'è **Aurora** (17), la figlia minore dei Floris, una ragazza atletica dal viso acqua e sapone. Lei li guarda indispettita: l'hanno combinata grossa. E mentre Michele, alzandosi da terra, si inventa scuse su scuse, Nino si accorge che attorno a loro c'è un percorso a ostacoli pieno di sbarre e oggetti ginnici: è il "parco giochi" personale della ragazza. Dopotutto sono gli anni '30 e, come molte giovani durante il fascismo, anche lei punta a diventare una sportiva professionista. In quel momento, l'andaluso fuggito fa il suo ingresso nella radura e Aurora gli va incontro per tranquillizzarlo. Ormai colti sul fatto, Nino confessa i loro intenti: volevano rivendere il cavallo per poter mettere su un campo da calcio dove allenare la loro futura squadra. La ragazza fa un'espressione curiosa e volge lo sguardo verso un capannone non troppo distante da loro: è una vecchia stalla di famiglia. «Una squadra eh?» la ragazza soppesa le parole. «Ci sto». I due rimangono basiti: avere una femmina in squadra non era nei loro piani. «Eppure è così», afferma lei decisa. E indicando il capannone, con i suoi recinti sfasciati e il suo terriccio fangoso, Aurora domanda: «Non eravate alla ricerca di un campo da calcio?

Fine luglio 1939.

Michele e Nino stanno studiando il cavallo di Aurora. «Si può fare» commentano. Ma la ragazza fa uno sguardo contrariato: «Non trasformerete la sella del mio cavallo in una palla.» Tra i tre cala il silenzio. Ora che hanno un posto dove giocare, gli manca il fattore fondamentale: il pallone. Quello di Nino è andato distrutto e fabbricarlo racimolando pezzi di cuoio raccattati in giro è l'unico modo che hanno per ottenerne un altro, in un posto desolato come Nebida. Aurora propone di rubare la sella dell'asino a **Bertu (16)**, il figlio del pastore. La farà poi cucire nella bottega di sua sorella maggiore Clara.

I tre amici si dirigono quindi nel mezzo delle assolate colline sarde. Là, sotto una piccola tettoia, dorme l'asino di Bertu. Tutt'attorno cresce erba gialla invecchiata dal sole e il pastore sonnecchiante riposa poco distante. È un ragazzo di bell'aspetto che non spicca per intelligenza; le male lingue del paese dicono che tra lui e il suo asino non si capisce chi sia il più *burriccu* (somaro). Quando Bertu vede comparire Aurora i suoi occhi si riempiono di gioia. Lei gli si avvicina, con l'intenzione di distrarlo, ma il ragazzo parla solo in lingua sarda e non è semplice comprenderlo. Intanto, Nino e Michele si avvicinano all'asino. Agganciata a un chiodo sulla parete c'è la sella consunta. L'arraffano e fanno per scappare, ma l'animale, dà un morso al povero Nino. Il ragazzo urla e Bertu, che li vede fuggire con la sella, si getta all'inseguimento. Prima che possa avanzare però, Aurora gli dà una botta in testa e fugge via urlando le sue scuse. Nino si volta verso di lei e, vedendo la scena, non può non ridere: la ragazza un po' gli piace.

Con in mano la sella, Aurora attraversa il paese in festa: i fascisti in visita da Roma hanno indetto un corteo per avvicinare al regime anche le zone più isolate della Sardegna. La ragazza giunge alla bottega di cucito di sua sorella **Clara (25)**, elegante e raffinata. Aurora non fa in tempo a dirle della palla che le due iniziano a discutere: sanno entrambe che la famiglia è contraria al fatto che la piccola faccia tutto questo sport; i muscoli non si addicono a una donna di classe. La ragazza convince però la sorella con uno scambio: le promette di fare da madrina al battesimo di suo figlio Nicola a patto che la sorella fabbrichi il pallone senza dir nulla alla madre. Clara accetta.

Qualche giorno dopo, dentro al capannone abbandonato, Nino e Michele giocano col neonato pallone di cuoio. I due sono lerci di terra a causa del suolo fangoso. In porta, con indosso un elegante borsalino, c'è Michele agguerrito: guarda l'amico venire verso di lui. Li raggiunge Aurora, giusto in tempo per vedere Nino inciampare su un cumulo di terra. La ragazza, con uno scatto, gli toglie la palla e tira. Il portiere salta ma fallisce la presa. «È fuori», dice il Michele. «È dentro», protesta

Aurora. «Ci servirebbe una traversa», suggerisce Nino ma i due non lo ascoltano perché troppo impegnati a discutere. Michele, nervoso, dà un calcio al pallone e lo spedisce contro una finestra, che si rompe in mille pezzi. Fra i tre cala un silenzio consapevole: quel campo è da ristrutturare.

Per mettere a posto il terreno, Michele propone di chiedere aiuto al piccolo **Giàime** (13), i cui genitori sono contadini e posseggono un piccolo appezzamento di terra. Sicuramente il ragazzino saprà come fare. Nino, però, è contrario a coinvolgerlo: la sua famiglia ha sputtanato il padre davanti a tutto il paese a causa, a detta loro, di un prestito di denaro mai restituito. Michele però ha deciso: è il modo più rapido per realizzare il loro campo. Offeso, Nino dice agli amici che lui rimarrà al capannone a sistemarlo da sé. Michele e Aurora si allontanano e il ragazzo li osserva infastidito andare via: decisioni e ragazze spettano sempre all'amico.

I due raggiungono l'umile casetta della famiglia Urru, una catapecchia che riesce comunque, in qualche modo, a essere accogliente, immersa com'è tra grappoli di fiori dai colori caldi. All'ingresso, una coraggiosa scritta stupisce i ragazzi: «I fascisti non sono i benvenuti». Il padre di Giàime li vede e, con un sorriso, indica loro il retro dell'abitazione: se cercano il figlio possono trovarlo là.

Il ragazzino, intento a zappare del terreno, li accoglie con diffidenza. Due tipetti per bene come loro non parlerebbero mai a uno come lui, hanno sicuramente bisogno di qualcosa. Michele gli dice che stanno cercando qualcuno che sappia lavorare la terra per fare il loro campo da calcio. Giàime scruta il costoso borsalino che il ragazzo porta sul capo: accetta solo se potrà averlo in cambio. Michele glielo cede mentre Aurora spiega al ragazzino, che intanto sta raccogliendo i suoi attrezzi, come raggiungere il capannone. Prima di tornare, infatti, Aurora e Michele si dirigono sulle colline con l'intento di capire se possono prendere due piccioni con una fava.

Sul percorso, passa un furgoncino carico di carbone, proveniente dalle miniere. I due raggiungono una capannucola di lamiera, all'angolo di un crocevia. Lì dentro, tra i fumi dell'acciaio bruciato, c'è **Zizi** (17). Il ragazzo, di corporatura mingherlina, lavora come meccanico per le miniere: aiuta a sistemare i mezzi e le attrezzature che si occupano del mercato del carbone. Aurora gli dice che hanno bisogno di fabbricare tre pali di acciaio perpendicolari uno all'altro, come una U rovesciata. «Come una porta di calcio?» domanda Zizi. Ma i ragazzi tergiversano perché sanno che il meccanico è un impiccione di primordine. Il giovane dice comunque che il lavoro può farlo senza problemi, basta avere la grana: 10.000 lire. I ragazzini strabuzzano gli occhi alla cifra astronomica. «Mi spiace. No granu no ferru».

Michele e Aurora rientrano al capannone, abbattuti. L' trovano Nino e Giàime che, tra un insulto e l'altro, non hanno ancora iniziato a lavorare. L'amico cerca di calmarli ma Nino non fa che protestare:

un contadino e i suoi attrezzi non bastano per fare un campo da calcio. Manca l'erba, come minimo. Michele, stanco dei suoi capricci, fa cenno all'amico di muoversi: troveranno la sua adorata erbetta.

Michele e Nino sono in paese. Aurora si è separata da loro durante il tragitto perché ha avuto un'idea su come rimediare quello che serve per costruire la porta. I ragazzi giungono al negozio di fiori dei Murgia e lì trovano **Romeo** (17) e il fratellino **Vitalio** (10), che sostituiscono la mamma in dolce attesa. Michele e Nino chiedono dei semi d'erba per il loro campo da calcio e il giovane negoziante annuisce interessato. Senza dir nulla, afferra la carriola, la riempie di semi e ordina a Vitalio di chiudere la bottega e di seguirli: darà loro una mano perché un campo da calcio è proprio ciò che manca a Nebida.

Sulla via del ritorno, Aurora li raggiunge eccitata: «So dove prendere il ferro». I cinque la seguono sopra una delle colline, oltre il confine di Nebida, nel territorio di Iglesias. Sulla sommità di un'altura si ritrovano davanti al vecchio crocifisso in ferro. Il Cristo è solo vagamente in rilievo sulle due travi di ferro incrociate e, a guardarle bene, le dimensioni basterebbero per costruire una porta da calcio. Alternative migliori non ne hanno. Ma nessuno di loro è tanto forte da riuscire a estirparlo dal terreno. Nino scambia uno sguardo con Michele: i due sanno chi può aiutarli. E mentre Romeo e Vitalio, accompagnati da Aurora, si dirigono al campo, gli altri vanno verso le miniere di Nebida.

Le buche delle miniere sembrano tane sul fianco della montagna. Fuori e dentro alle cavità scure ci sono i minatori, il cui colore della pelle è indecifrabile sotto la coltre nera del carbone. Uno di loro, dalle spalle larghe come un armadio, sta trascinando un pesante carrello su rotaie: è **Carlo** (18) che si volta sorridente. È un tipo dall'aria bonaria, che dice sempre quello che pensa. Lui e Michele sono amici da parecchio tempo, da quando Diego, suo padre, ha dato lavoro alla famiglia del ragazzo; per questo motivo, Carlo si sente debitore. Perciò, senza far troppe domande, il ragazzone segue Michele e Nino, accompagnato dai gemelli **Sandro** (17) ed **Elias** (17), suoi colleghi, e si dirigono al crocifisso. Come una via crucis di cattivo gusto, i cinque ragazzi attraversano la campagna con la croce sulle spalle, sperando di non esser visti. Nella sua capannucola, Zizi li accoglie sconcertato: «Vi ha dato di volta il cervello?» domanda. Nino gli spiega tutto e il meccanico accetta di fargli la porta a patto che lo facciano entrare in squadra.

Una volta fuori, Michele prende da parte Nino e lo sgrida per aver coinvolto Zizi: un logorroico che pesa sì e no 45 kg, è solo di intralcio. Ma prima che l'amico possa controbattere, davanti a loro si staglia una tozza sagoma contro la luce del sole. È **Totore** (16), un tipo grassoccio che sta antipatico a tutti perché fa sempre la spia. Nino e Michele sanno quanto sia pericoloso: è il figlio del sindaco e

se il ragazzo scoprisse quello che hanno fatto potrebbero finire in guai seri. «Vi ho visto con il crocifisso in mano. Lo dirò a mio padre.» dice Totore; e il gelo cala sui ragazzi.

Poi Michele assume la sua maschera da demagogo: «Ma lo sai che stiamo mettendo su una squadra di calcio? Tu hai il fisico da perfetto difensore. Perché non vieni con noi?» Il ragazzo, non spiccando né per intelligenza, né per autostima, accetta.

Giunti al vecchio capannone dei Floris con la nuova porta fiammante, tutti si danno un gran da fare per sistemare il campo. Giàime lavora il terreno aiutato da Carlo; Sandro ed Elias montano la porta insieme a Zizi; Romeo, Vitalio e Totore piantano l'ebra. Nino collabora con loro, ma osserva rammaricato Michele e Aurora scherzare tra loro.

Il campo comincia pian piano ad avere una sua forma. Romeo, tergendosi il sudore sulla fronte, annuncia che rimane solo da innaffiare l'erba e aspettare. «E nel frattempo?» domanda Michele, col pallone stretto in grembo. Carlo glielo ruba e lo getta in terra, lanciandosi in dei numeri goffi, già inseguito da Sandro ed Elias. Tutti corrono attorno al pallone, rispondendo così alla domanda di Michele: si è creata la squadra. L'unico ancora seduto è Nino, triste per l'immagine di Aurora e l'amico che ridono assieme.

La ragazza lo raggiunge però in quel momento: «Sei un tipo solitario...», afferma «Mi piace.».

Metà agosto 1939.

Sulla porta di ferro, i rilievi del Cristo in croce sono visibili, anche se informi. Michele e Nino osservano il lavoro soddisfatti, mentre sullo sfondo Aurora spiega a Romeo, Vitalio e Totore alcune tecniche calcistiche. Da dietro li sorprende una voce nuova: è **Marco** (18) e proviene da Iglesias. Accanto a lui ci sono alcuni suoi compagni di squadra. «Bene, bene, bene», si presenta il ragazzo. «In città circolava voce che voi sfigati aveste messo su una squadra.» Michele, però, gli fa capire che i tipi come loro in campagna non sono i benvenuti. Marco fa lo gnorri e si avvicina alla porta per controllarne la stabilità. La scuote fortemente ma quella regge. Poi si sofferma sul disegno del Cristo e i suoi occhi si riempiono di stupore. Quello è il crocifisso rubato! A Iglesias tutti ne parlano. Marco li accusa di aver rubato una loro proprietà. I toni si accendono e la soluzione è una soltanto: una partita di calcio per decretare chi è il migliore. Se la squadra di Nebida perderà, dovrà restituire la croce. Appuntamento tra una settimana esatta, ovviamente a Iglesias, non in quel campo da quattro soldi.

I giorni seguenti, i ragazzi della squadra si ritrovano al campo per discutere sul da farsi. Tra un allenamento e l'altro, Michele e Nino evidenziano due problemi fondamentali: mancano le divise ma, soprattutto, l'undicesimo giocatore, dato che Vitalio è troppo piccolo per partecipare.

Michele insiste sulla priorità delle magliette, dato che una squadra non può chiamarsi tale senza una bandiera. Ma Nino ribatte che senza qualcuno che faccia i goal, un capocannoniere forte, le magliette sono solo bei colori su cui asciugare le lacrime della sconfitta. Tuttavia, è Michele che tiene le redini della squadra: è lui il capitano. Persino Aurora sembra ignorare l'appello di Nino. Perciò, mentre tutti si adoperano per le divise, lui si allontana con una scusa, per sbollire un po'.

Camminando in mezzo alle aride colline dell'entroterra scorge Bertu, il figlio del pastore. Il ragazzo palleggia con due mele all'ombra di un albero. Le sue mosse sono piene di grazia e Nino è stupito dalla bravura di uno che tutti considerano un *burriccu*. Quando Bertu lo vede sobbalza e gli fa cenno di allontanarsi dal suo territorio. Nino prova a chiedergli scusa per il trattamento a lui riservato qualche settimana prima, ma il ragazzo non ne vuole sapere.

Nel frattempo, al campo, il piano delle divise è fallito. Michele, che puntava tutto sulla bottega di Clara, è costretto a trovare un'altra strada. Aurora, infatti, non è andata al battesimo di Nicola, il figlio della sorella, e la sorella con lei ha chiuso.

Mentre i ragazzi sono intenti a risolvere il problema delle divise, gli allenamenti continuano a risentire della mancanza di un giocatore. Michele, da bravo capitano, decide di venire incontro al gruppo: promette di fare quanto prima dei provini ai ragazzini di Nebida e di trovare l'undicesimo compagno di squadra. Nino guarda con ostilità la mossa dell'amico: lui l'aveva detto sin da subito che quella era la cosa più importante. Deciso a riscattarsi, nei giorni seguenti convince Aurora a tornare da Bertu. La ragazza si deve fidare perché lui è certo che il figlio del pastore abbia la stoffa del cannoniere, bisogna solo trovare il modo di scusarsi con lui. La ragazza crede alle sue parole e fa l'unica cosa possibile per ingraziarsi quel *burriccu*: gli dona la sella del suo prezioso cavallo in segno di pace. Bertu rimane estasiato e, con uno sguardo dolce ma non troppo sveglio, accetta la proposta di Nino. Felice della vittoria, la ragazza strappa un bacio all'amico: tra i due è scattato qualcosa.

Il giorno dopo, al campo, c'è un'atmosfera di festa. Michele ha convinto Sandro ed Elias a recuperare le vecchie magliette dei loro innumerevoli fratelli. Sbiancandole con la varichina sono riusciti a creare delle divise improvvisate e su di esse hanno dipinto i numeri e i nomi di ognuno. In quel momento, giunge Nino, accompagnato da Bertu. Sotto gli occhi perplessi dei compagni, che conoscono quel ragazzo come il *burriccu* del paese, l'amico passa il pallone al pastorello. E mentre il ragazzo si destreggia tra incredibili numeri da giocoliere, i volti degli altri si dipingono di stupore. Entusiasti, vanno a far festa al nuovo cannoniere. Solo Michele non sembra gioire troppo: prova un leggero fastidio per la riuscita di Nino. Carlo, gli fa una battuta: «Miché, va bene il colore, ma il tuo vice ci ha portato il campione.». Presi dall'euforia, i ragazzi decidono di chiamare la loro squadra i

“Burriccusu” – ovvero gli asini – in nome di Bertu, colui che li porterà alla vittoria. Aurora abbraccia Nino come fosse un eroe. Michele si accorge che tra i due c’è qualcosa e, per la prima volta, prova invidia verso colui che, fino a quel momento, gli aveva sempre fatto da ombra.

30 agosto – 1° settembre 1939.

L’allenamento prima della partita è sempre quello più difficile. Nonostante Aurora abbia insegnato con diligenza ogni minuziosità calcistica, i componenti della squadra sono così agitati che sbagliano anche le basi. A far precipitare ogni speranza è la slogatura di Bertu: senza il loro asso nella manica non vinceranno mai. Michele, come un vero capitano, decide di tirar su gli umori. Di ritorno verso casa, con il tramonto che illumina i loro muscoli lunghi, prende un bivio e trascina la squadra lungo la spiaggia. Davanti a loro scorgono l’immenso scoglio Pan di zucchero, un gigantesco masso marino, forse uno dei più grandi d’Europa. Il ragazzo li paragona a quel sassone lì: soli, in mezzo a una distesa d’acqua, eppure resistenti. È vero, non sarà semplice, ma non ha senso mollare proprio in quel momento. Michele elogia con convinzione le qualità di ognuno: le cannonate di Bertu, la presa in porta di Carlo, la velocità di Aurora, ma anche di Sandro ed Elias, la precisione di Giàime, la prontezza di Zizi, le finte di Romeo e, ultimo ma non meno importante, l’imparagonabile difesa di Nino. E poi sì, c’è anche Totore che... che fa dei passaggi incredibili. A quell’affermazione tutti ridono sotto i baffi e la tensione si scioglie. Finalmente fiduciosi, i Burriccusu guardano il sole tramontare davanti a loro.

Sulla strada del ritorno, Michele propone a Nino di andare da lui per ascoltare qualche partita alla radio, ma l’amico confessa di essere già impegnato con Aurora. Il ragazzo incassa il colpo senza batter ciglio.

All’alba, l’intera squadra si incammina verso Iglesias. Carlo ha caricato sul suo furgoncino Totore, Sandro, Elias, Nino e Aurora. Attaccati al mezzo vengono trainati in bicicletta Michele, Giàime e Zizi, mentre Romeo e Vitalio sono su un motorino più o meno funzionante. Nessuno parla se non il rumore dei motori; la tensione è alta. Poi, Carlo rallegra gli animi intonando l’inno dei Giovani Fascisti, di cui però ricorda solo le prime quattro strofe; a mo’ di parodia, le successive le inventa. Gli altri, tranne Totore, che fa uno sguardo contrariato e un goffo saluto al Duce, scoppiano a ridere. Giàime, soprattutto, ci va giù pesante, urlando senza timori insulti contro il fascismo.

I Burriccusu entrano in campo. Indossano le loro magliette sbiancate su pantaloncini tutti diversi e si guardano intorno: ci sono tutti i ragazzini di Iglesias a vederli e a tifare contro di loro. I Burriccusu cercando di nascondere l’imbarazzo e si posizionano di fronte agli avversari. Carlo è accanto a Totore

che trema di paura «Totore ricorda: molti nemici, molto onore», gli dice sottovoce. Vitalio è stato messo a fare l'arbitro: il suo fischio segna l'inizio. Via.

La partita inizia male. Un goal degli avversari sancisce sin da subito quale delle due squadre è la più forte. Michele dà gli ordini sui moduli d'azione e Nino, durante un time-out, fa alcune controproposte. L'amico continua per la sua strada, non dandogli neanche spazio per parlare. Gli schemi proposti da Michele funzionano e Bertu riesce a fare un sudatissimo goal in rovesciata. A causa della mossa pericolosa però, il ragazzo sente male alla caviglia per la slogatura del giorno prima. I ruoli della squadra vengono allora rivisti: entra in campo Carlo mentre il pastore starà in porta. Il cambio sembra favorire l'azione dei Burriccusu, ma Nino perde l'occasione di fare goal. In quel momento, Michele perde la tesa e aggredisce l'amico, il quale però, come suo solito, non risponde.

Nella pausa tra primo e secondo tempo, il capitano ridiscute lo schema di gioco. Nino fa alcune proposte valide, ma Michele gli nega ogni cosa. E anche se Carlo, Zizi e Aurora sono d'accordo con lo schema proposto dall'amico, proseguono seguendo le direttive del capitano. Durante la partita, però, Nino fa una pazzia: convinto che la sua azione possa portarli alla vittoria, fa di testa sua e, per questo, gli avversari segnano il secondo goal. Michele, sconcertato per l'azione dell'amico, tira fuori il peggio di sé, insultandolo pesantemente davanti a tutti, al punto che Carlo interviene per calmarlo. Nino rimane in silenzio e incassa tutte le male parole del capitano fino a che l'amico non lo chiama "senza palle", come ha da sempre fatto suo padre Angelo. In quel momento, Nino perde la ragione e si scaraventa contro Michele, picchiandolo. I due vengono divisi e Aurora porta via Nino, il quale, preso dalla rabbia del momento, allontana anche lei e se ne va.

Negli spogliatoi, tra i Burriccusu, non vola una mosca: hanno perso. La rabbia silente di Michele ammutolisce tutti. Solo il pettegolo Zizi è incapace di star zitto e manda una frecciatina al capitano: «Io comunque ero d'accordo con lo schema di Nino». A quelle parole, il ragazzo si volta verso di lui e, come un fiume in piena, scarica addosso alla squadra la colpa di aver perso. Elenca senza peli sulla lingua le incapacità di ognuno di loro, ribaltando il bel discorso fatto il giorno prima. I Burriccusu rimangono attoniti. Nessuno ha il coraggio di dir nulla, ma i loro occhi parlano chiaro: qualcosa si è spezzato. Mentre si dirigono ai loro mezzi di trasporto passano davanti a un bar. Lì, scorgono un gruppo di persone che ascolta un importante annuncio alla radio: Hitler ha invaso la Polonia. Mentre i ragazzi ascoltano la voce del telecronista raccontare l'attacco tedesco, Nino cammina da solo lungo la strada verso Nebida. Ha uno sguardo cupo, che mai aveva avuto in vita sua.

Metà settembre 1939.

L'atmosfera al campo dei Burriccusi è deprimente. Gli allenamenti vanno avanti ma qualcosa si è incrinato. Di Nino non si hanno notizie da giorni e Carlo riferisce che Sandro ed Elias non potranno più venire a causa del crescente lavoro alla miniera: Francia e Regno Unito hanno interrotto i rifornimenti di carbone e la richiesta di attività estrattiva è aumentata. Aurora risente dell'assenza di Nino e Michele, vedendola preoccupata, la tranquillizza con il suo solito modo da leader. Lui conosce bene l'amico, torna sempre. Non c'è da preoccuparsi.

Nino, intanto, sta tornando a casa con la spesa. Il suo viso è stanco, ha gli occhi di chi non dorme da giorni. Una voce familiare lo chiama dal tavolino di un bar: è Antonio, il cugino di Michele. Ha saputo della litigata con Michele e, con fare un po' impiccione, vuole sapere la sua versione. Nino però non ha intenzione di sparlare dell'amico. L'universitario rimane affascinato dalla lealtà del ragazzo: a Roma, tra i giovani fascisti, sarebbe molto apprezzata. «Saresti un ottimo squadrista», afferma. In quel momento, Antonio viene raggiunto da alcuni amici e, tra una battuta e l'altra, coinvolgono Nino nella loro uscita serale. Lo portano a un circolo fascista e lì, dopo giorni di buio, il ragazzo ritrova finalmente la serenità dello stare in gruppo.

Al campo da calcio, intanto, sono sempre in meno. Vitalio e Romeo non possono più venire perché devono aiutare in casa, dato che è nata la loro sorellina; Bertu, che si era affezionato a Nino, non trova più il senso di andar lì senza di lui. Con solo Zizi, Totore e Carlo rimasti, Aurora e Michele cercano di portare avanti il tutto. Ma l'assenza degli altri componenti è pesante. La ragazza poi è stufa dell'atteggiamento menefreghista del capitano: se Nino non è ancora tornato forse va cercato. Michele, però, ignora la sua insistenza e la ragazza decide di mettersi sulle tracce del suo amato. In tutta Nebida, però, di Nino non c'è traccia. Gli abitanti sembrano preoccupati unicamente per la situazione internazionale: l'Italia entrerà in guerra? Il solo pensiero ad Aurora crea un profondo sentimento di angoscia; soprattutto pensando a Nino, che essendo maggiorenne sarebbe costretto ad arruolarsi. In quel momento, la ragazza lo vede uscire dal circolo fascista, accompagnato da Antonio e dai suoi amici. C'è qualcosa di diverso in lui: anche se sorride, infatti, il suo volto è oscuro. Aurora si fa coraggio e gli si avvicina: «Cosa stai facendo? Perché sei con loro e non vieni al campo?». Il ragazzo è contento di vederla, ma i suoi toni sono distaccati. Senza darle troppe spiegazioni le confessa di aver avuto bisogno di prendersi del tempo per sé. Con i Burriccusi è stato bello, ma adesso è finita. Quelle affermazioni feriscono Aurora che, dispiaciuta, torna al campo e riferisce a Michele che il ragazzo aveva torto. Nino non tornerà mai più.

Il giorno seguente, Michele decide di fare il primo passo e di andargli a parlare. Il ragazzo bussa alla porta dell'amico, pronto persino a chiedere scusa per riappacificarsi con lui. Ogni intenzione però svanisce quando lo vede in volto. Quasi non lo riconosce: Nino appare tranquillo e sicuro di sé. Dopo alcune spiegazioni, l'amico lo tranquillizza, dicendogli non essere arrabbiato. Michele fa il sostenuto, ma quando gli dice che con i Burriccusu non riprenderà, il suo dispiacere è più che tangibile.

Fine ottobre 1939.

Nino frequenta il gruppo di fascisti da più di un mese e, per Antonio, è arrivato il momento di mettere alla prova la sua lealtà. I fascisti hanno infatti una missione da portare avanti; una missione che si chiama *consenso*. E in un momento come questo, il ragazzo deve dimostrare di essere veramente dalla loro parte. Antonio ha in mente una prova speciale per Nino: deve bruciare i miseri campi della famiglia di Giàime, quei rozzi antifascisti. Il ragazzo esita per qualche secondo ma, ripensando ai precedenti con suo padre, accetta.

Nella notte, i fascisti si dirigono al terreno degli Urru. Antonio obbliga Nino ad appiccare il fuoco e, dopo attimi di tentennamento, il ragazzo riesce ad adempiere al compito. In men che non si dica, le fiamme divampano. La famiglia di Giàime esce di casa urlando disperata mentre l'incendio coinvolge anche la piccola stalla e il poco bestiame che vi si nasconde dentro. Ascoltando impotenti le urla di agonia del maiale, gli Urru si rendono conto di essere rimasti senza niente. In quel momento Giàime vede, nel buio della notte, Antonio e i suoi amici in fuga. Tra di loro scorge il volto di Nino e il contadino viene pervaso da una rabbia cieca.

Alcuni giorni dopo, Giàime denuncia in tutta Nebida l'incendio che ha colpito la sua famiglia. Non è stato un incidente, è stato appiccato: sono stati i fascisti e lo dice senza paura. Gli abitanti della frazione rimangono apparentemente indifferenti alle affermazioni del ragazzino, ma tra le mura delle loro case c'è chi pensa che abbia ragione.

Intanto, al campo dei Burriccusu, dove si allenano ormai solo Michele, Totore, Zizi e Carlo, giunge la voce che Giàime sta protestando nel centro di Nebida. I quattro si recano sul posto e lì incontrano anche Aurora che cerca calmarlo. In quel momento Totore, essendo il figlio del sindaco, ha timore di farsi vedere assieme a loro, vicino a uno che inveisce contro il regime; così si allontana, lasciando gli altri compagni a barcamenarsi nella situazione. E il dolore da cui il ragazzino è mosso alimenta senza tregua la sua rabbia: «Sono stati i fascisti!» urla. «È stato quel bastardo del vostro amico Nino!»

Michele, Aurora, Zizi e Carlo rimangono sconvolti. Tornati al campo da calcio si chiedono se dietro quella tragedia ci possa essere davvero lo zampino del loro amico. L'unico che ha il coraggio di

accusarlo è Zizi: «Sta sempre in mezzo ai fascisti ormai, è plausibile che fosse lì». La ragazza lo zittisce con rabbia, ma quando vede che Carlo e Michele non controbattono, anche lei rimane senza parole. Come possono pensare Nino capace di questo? Aurora, allora, se ne va, decisa a dimostrare ai tre che il ragazzo non farebbe mai nulla di simile.

Quella stessa sera, Aurora si reca davanti il circolo dei fascisti. Quando vede Nino uscire si accorge che indossa la maglietta di Albo Boffi, quella regalatagli da Michele per i suoi diciotto anni. La ragazza non può non sorridere ma poi l'occhio le cade sul suo volto, sempre più cupo. In quel momento, Antonio e gli altri fascisti lo raggiungono. Nino li segue in maniera agitata e il gruppo si disperde per le vie di Nebida. Aurora li pedina finché non giungono all'umile abitazione degli Urru. Lì, Giàime è intento a sistemare i resti carbonizzati della stalla, col borsalino regalatogli da Michele calcato sul capo. La ragazza non capisce cosa stia succedendo, ma quando vede i fascisti oltrepassare la staccionata e avvicinarsi minacciosi al piccolo contadino, ogni dubbio sull'innocenza di Nino si dissolve. Quello che un tempo considerava un grande amore è la stessa persona che adesso sta picchiando con violenza il ragazzino, steso a terra con la bocca tappata. Aurora vorrebbe fare qualcosa ma non ci riesce. Rimane ferma, a guardare morire l'ex compagno di squadra.

Novembre 1939.

Michele è davanti alla tomba di Giàime e accanto a lui c'è solo Carlo. Tutt'attorno è autunno, con le sue foglie ingiallite. Gli occhi lucidi dei ragazzi raccontano tutta la loro tristezza. Quasi nessuno è andato al funerale del ragazzino, nemmeno Aurora. Di ritorno verso casa, i due si salutano senza aver spiccicato parola: dopo quello che è successo è come se niente avesse più senso. I mandanti della morte di Giàime non sono ancora stati trovati ma nel paesino tutti sospettano che siano stati i fascisti. Il sindaco, padre di Totore, denuncia apertamente queste accuse, che non rispecchiano affatto il volere del regime: Mussolini è un uomo rispettabile e così anche il partito.

Michele passa sotto casa di Nino, nella speranza di incrociare il vecchio amico. Vorrebbe parlargli di quello che è successo e trovare nella sua amicizia il riparo di sempre. Ma sentimenti contrastanti lo pervadono: lo attanaglia il sospetto che Nino c'entri qualcosa con tutto questo. Sotto la finestra dell'amico, Michele nota la maglietta di Aldo Boffi appesa allo stendino: è stata sbiancata con la varichina e ora è tutta rovinata. Il ragazzo non riesce a non pensare che Nino l'abbia scolorita per nascondere qualcosa. Stanco dei dubbi che lo assalgono, si dirige da Aurora per parlare a quattr'occhi con lei. La ragazza si è rinchiusa in casa dal giorno della morte di Giàime. Michele si arrampica fino alla sua finestra e pretende di sapere la verità. La ragazza ha gli occhi gonfi e il viso smunto: «A cosa

ti serve sapere se sia stato Nino? Giàime è morto e niente potrà cambiare le cose». La frase di Aurora non fa che confermare i suoi sospetti. Michele vuole affrontare Nino faccia a faccia.

Nino è al circolo con Antonio e i suoi amici. Sorride e intona con loro l'inno fascista. Un sasso rompe una delle finestre, scaraventando i cocci di vetro sugli astanti. I ragazzi accorrono fuori dal locale per capire chi sia stato. Nino vede Michele afferrare la bici e involarsi verso la campagna. Gli squadristi urlano e si gettano all'inseguimento, ma lo perdonano dopo poco. E mentre i fascisti si dirigono a casa di Michele, Nino si allontana di soppiatto, diretto nell'unico luogo in cui l'amico potrebbe essersi nascosto: il capannone. Antonio, però, lo vede allontanarsi da solo.

Nino cammina per il boschetto del terreno Floris. Il sole lo abbaglia e davanti a lui si apre il vecchio capannone abbandonato. È da lì che è cominciato tutto, e lì deve finire. Entrando attraverso i pali della porta, scorge, seduto in mezzo al campo da calcio, il suo migliore amico. Michele si alza in piedi e i due si squadrano. Si lanciano addosso accuse reciproche, assieme a tutto l'odio represso di un'amicizia troppo vecchia per poter durare ancora. Michele si avvicina furente all'amico. Lo spintona, ma Nino ribatte: non è più quello di un tempo. I due cominciano a picchiarsi, sfasciando il terreno e la struttura che, con fatica, hanno costruito assieme. Sui sacrifici di un'estate, la loro amicizia si sgretola definitivamente. Nino afferra una spranga da un angolo e la scaraventa con forza sulla caviglia di Michele, rompendogliela. Le sue urla di dolore riecheggiano nel capannone deserto e mentre l'amico gli si getta addosso per prenderlo a pugni, Michele lo disarciona e si mette a cavalcioni su di lui. Gli afferra il collo e comincia a strangolarlo. Sempre più forte. Le vene sul collo e sulla fronte dell'amico si gonfiano e il volto diventa paonazzo. In quel momento, Antonio e gli altri fascisti arrivano di corsa e afferrano Michele, che si dimena per cercare di divincolarsi. Nino, si alza in piedi barcollante. E prima che i fascisti possano ridurre Michele a brandelli, interviene.

«Andiamo», commenta con voce atona. Il ragazzo si allontana insieme ai suoi nuovi compagni, che scaraventano in terra Michele. Lui e Nino si lanciano un ultimo doloroso sguardo: sanno entrambi che quella sarà l'ultima volta che si vedranno.

La squadra dei Burriccusi è ormai un ricordo lontano. Sui resti del distrutto campo da calcio, immersi nella desolata campagna sarda, la voce di Papa Pio XII consiglia la pace invece della guerra. L'Italia deve restare fuori dal conflitto, che genera soltanto dolore e sofferenza. Ci sono strade migliori da percorrere.

Giugno 1940.

L'Italia è entrata in guerra e Nino sta salutando i suoi fratelli, pronto per arruolarsi. A Nebida sembra che i mesi non siano mai passati ma il volto smunto del ragazzo, ormai uomo, li racconta tutti. Michele, non è stato chiamato ad arruolarsi; zoppica sulla caviglia rotta dall'amico e si sorregge a fatica su un bastone da passeggio. Quella è l'unica cosa rimastagli a ricordo di un'amicizia spezzata e di un sogno infranto.